

L'Ascensione: festa del Ritorno

Il «passaggio di Cristo da questo mondo al Padre» celebrato oggi dalla Chiesa segna l'inizio di una nuova fase della storia che si concluderà con l'ultimo mistero della Parusia

Non ho l'impressione che tra le feste dell'anno cristiano l'Ascensione sia tra quelle che i cattolici dei nostri giorni vivano più intensamente.

Eppure la Bibbia, oltre che conservarci il racconto dell'Ascensione al principio del libro degli Atti, sottolinea in più modi e in più circostanze l'importanza del Ritorno di Cristo al Padre, come compimento della sua missione. Il «passaggio da questo mondo al Padre» di cui parla Giovanni inaugurando la seconda parte del Vangelo (13, 1) è sì la morte redentrice di Gesù, ma più ancora la sua Ascensione: o meglio è tutt'intero quel tragitto che, attraverso la morte e la resurrezione, si conclude con il trionfo di Gesù assunto alla destra di Dio Padre. Solo dopo il suo Ritorno al Padre Gesù può mandarci il Dono dello Spirito, in cui si riassume e diviene operante tutto il Mistero della Redenzione. La grandezza del cristiano comincia da quel momento: «egli farà cose anche più grandi delle mie, perché io me ne vado al Padre» (Giov. 14, 12).

Il fatto è che i fedeli oggi guar-

dano nell'Ascensione soprattutto il distacco di Gesù da noi: cioè l'inizio di questa lunga assenza durante la quale Cristo è accessibile sensibilmente solo attraverso figure e segni sacramentali. Se il loro sguardo si prolunga spiritualmente al di là della nube che ha celato l'Asceso agli occhi degli Apostoli, si limitano a partecipare affettuosamente alla gioia di quel suo Ritorno nella gloria.

Figurazione

Essi vedono cioè nell'Ascensione il trionfo pieno concesso dal Padre all'umanità del Figlio: una conclusione dunque che non ha altro domani se non la gloria eterna di Cristo e non comporta altra attesa se non quella di raggiungerlo in cielo. Per questo gli autori spirituali indugiano talora a descrivere l'immaginaria scena di festa formatasi intorno a Cristo mentre saliva al cielo: e ne ritracciano i personaggi umani nel corteo di anime sottratte al Limbo dei Padri, o addirittura nei defunti usciti dalle tombe e risorti con il Signore (Matteo 27, 52-53).

In realtà il senso dell'Ascensione è stato spiegato agli Apostoli dai due personaggi in veste candi-

da comparsi sul monte degli Ulivi nell'atto stesso che il Signore si allontanava; e ci è stato conservato con una formula sintetica e piena nel racconto degli Atti: «a quel modo che lo avete visto andare, così egli ritornerà» (1, 11). L'Ascensione dunque è molto meno una conclusione che l'inizio di un capovolgimento. La storia non è più un'impresa che appartiene solo all'uomo e si svolge sul piano dell'uomo, ma ha Dio per protagonista, o unico e vero autore: il capovolgimento è pieno da quando Cristo è tornato in cielo e ha mandato il suo Spirito ai suoi, ma sarà svelato e concluso con l'ultimo Ritorno di Gesù. O, in altre parole, comincia dall'Ascensione il Ritorno di Gesù in mezzo ai suoi: con l'invio del suo Spirito il giorno della Pentecoste; poi con il Dono della presenza trinitaria nel battesimo di ognuno di noi, e con tutta intera la vita sacramentale; e infine con la Parusia all'ultimo Giorno.

Questo è il senso ultimo, dichiarato dagli angeli, della festa di oggi: l'Ascensione è il modello della Parusia. «Come l'avete visto andare così egli ritornerà». Il fatto già accaduto in un tempo lontano vale come verifica di quanto accadrà in avvenire. Il Ritorno di Cristo al Padre è più un inizio che una conclusione perché allora, col dono dello Spirito, comincia il nuovo Avvento: cioè l'ultimo Ritorno di Cristo.

L'Ascensione è modello della Parusia. I cristiani, dopo tanti secoli, si sono abituati a non attendere più nessuno: e la Parusia rimane nella coscienza dei più solo una data ignota di cui Gesù ha conservato il segreto, e che per quanto è da loro potrebbe pure non venire mai. Ecco perché hanno perso il senso della festa dell'Ascensione: non attendono più la Parusia, che ha nell'Ascensione il modello e il punto di avvio.

Travisamenti

L'individualismo li ha abituati a giudicare la loro vita davanti a Dio in termini rigorosamente privati: si nasce, si è battezzati, si pecca e ci si purifica, si cerca di vivere e di morire in grazia di Dio, al cui tribunale ci si deve presentare ad uno ad uno l'ultimo giorno nostro. L'idea di un ultimo giorno, che sia il Giorno di Dio, e l'ultimo giorno per tutti, pare quasi solo un'aggiunta, certa perché rivelata ma di cui non si avverte l'interna ragione. Perciò il Giudizio finale si riduce nella coscienza di molti a un coronamento spettacolare della storia umana in cui tutti i giudizi singoli pronunciati da Dio sono proposti in pubblico e riassunti in un solo avvenimento. La stessa Resurrezione della carne, che è un termine ac-

quisito con una meditazione di secoli nella Rivelazione che ha preparato la venuta di Cristo, per i più significa soltanto un compimento di gioia per i beati e di pena per i condannati.

C'è un'assenza di prospettiva storica nell'escatologia dimezzata di molti cattolici. Vista così, la storia non avrebbe bisogno di un punto di partenza e di un punto di arrivo: le anime passano di generazione in generazione, il cielo si popola di beati e le tenebre di falliti, e si potrebbe andare avanti così per sempre, senza bisogno di concludere mai. La storia perderebbe ogni dimensione teologica: quella storia che Gesù ha voluto invece riassumere in sé e risolverne il tempo nel proprio tempo, la misura nella propria misura; e le ha dato perciò una conclusione che è egli stesso, poiché l'atto che conclude la storia è il Ritorno di lui.

Difetto di teologia

Questa mancanza di coscienza storica è spesso rinfacciata ai cristiani da parte laica per ragioni del tutto profane, che non sono sempre pretesti polemici. Ma è un difetto di teologia molto prima e molto più che di cultura. Il cristiano è uomo del proprio tempo: la mia vocazione mi colloca in un preciso momento storico, esige la fatica — abitualmente pesantissima — di capire alla luce dello Spirito di Dio il significato esatto della storia dentro cui vivo e della situazione a cui partecipo.

Il Ritorno di Gesù è cominciato diciannove secoli fa con l'ingresso sacerdotale davanti al Padre: «Io gli darò accesso ed egli verrà a me. Chi è costui che ha messo a rischio la sua vita per aver accesso a me?», dice Dio in un antico testo profetico (Geremia 30, 21) che riguarda il Messia. Il Ritorno continua lungo i secoli, sempre come mediazione sacerdotale di Cristo, in tutte le Messe che si celebrano sulla terra: perché la Messa, ogni Messa, è il sacramento della venuta di Gesù in noi e della consumazione della nostra storia nella sua. La Messa, sacramento del suo Ritorno: «poiché ogni qual volta mangiate questo pane e beviate questo calice annunziate la morte del Signore fino a che egli venga» (I Corinti, 11, 26). Nella Messa dunque, dove è offerto intero il Mistero della salvezza, si trova anche il senso dell'Ascensione del Signore, come festa del Ritorno di lui.

Quel senso bisogna recuperarlo. La prospettiva del Ritorno di Gesù non ci allontana fuori del tempo, a evadere dalle noie di ogni giorno e distrarci dalle angosce collettive dell'umanità: ma illumina il tempo umano come tempo della storia di Dio.

SAVERIO CORRADINO



Vittorio Emanuele Mariani, scultore e medaglista, ha aperto in questi giorni a Verona una «personale» in cui espone, con altre opere meno recenti, questo gruppo bronzeo della «Ascensione». La chiusura del dramma del Golgota vi è sentita con evidente commozione, dando rinnovata testimonianza del sentimento religioso del Mariani, il quale infatti sceglie preferibilmente soggetti sacri